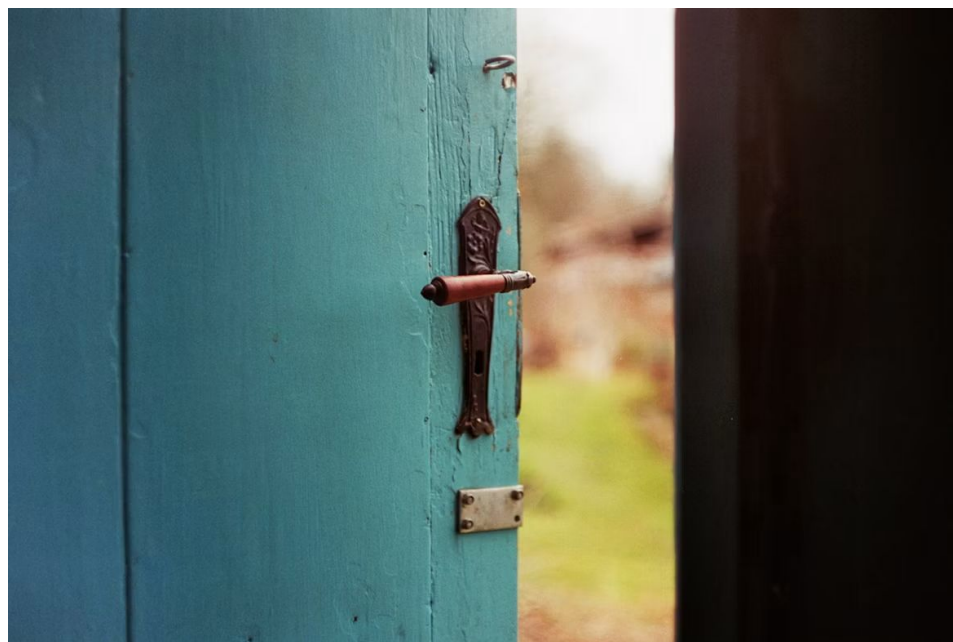


NON FATEVI RUBARE IL TEMPO

Passato, presente, futuro: la posta in gioco di ogni vita

Riflessioni con e per adolescenti



Introduzione

Il ladro che non lascia impronte

C'è un furto che accade ogni giorno, in ogni casa, in ogni scuola, in ogni oratorio, e che tuttavia quasi nessuno denuncia, perché non assomiglia a nessun furto che siamo abituati a riconoscere. Non sfonda porte, non lascia vetri rotti, non fa scattare allarmi. Entra in silenzio, si serve, ed esce senza che la vittima si accorga subito di ciò che le manca. Se ne accorge dopo, a volte molto dopo: quando cerca dentro di sé una risposta a chi è, e non la trova; quando si scopre incapace di stare, davvero, in un momento che pure sta vivendo; quando, davanti a una scelta importante, sente montare la tentazione di non scegliere affatto, perché tanto il futuro sembra già scritto, o già perduto.

Questo ladro ha un nome antico e preciso, anche se raramente lo chiamiamo per nome: ruba il tempo. Non i minuti che si perdono distrattamente – quello è uno spreco che tutti conosciamo e che tutti, prima o poi, ci perdoniamo. Ruba qualcosa di più radicale: la possibilità stessa di abitare il proprio tempo come un luogo proprio, invece di attraversarlo come ospiti distratti della propria stessa vita.

Papa Francesco, rivolgendosi più volte ai giovani, ha usato un'espressione diventata ormai familiare a moltissimi educatori e animatori: *non lasciatevi rubare la speranza*. È un'esortazione che ha attraversato incontri, discorsi, messaggi rivolti a intere generazioni, e che continua a risuonare perché tocca una ferita reale, riconoscibile, di cui i ragazzi stessi, pur senza sempre saperla nominare con queste parole, avvertono il peso. Ma se ci si ferma a chiedersi cosa renda possibile, o impossibile, la speranza, ci si accorge presto che essa non nasce dal nulla, sospesa nell'aria: ha bisogno di radici salde nel passato per non essere ingenuità, ha bisogno di un presente vissuto per intero per non essere fuga, e

solo allora può protendersi, con fondamento reale, verso un domani che non conosce ma in cui sceglie comunque di credere. La speranza, insomma, non è la quarta dimensione del tempo accanto alle altre tre: è ciò che nasce quando passato, presente e futuro sono tutti e tre custoditi, e ciò che si spegne quando anche uno solo di essi viene sottratto.

Ecco perché questo percorso ha scelto di allargare lo sguardo, mantenendo la stessa urgenza e la stessa tenerezza della frase di Francesco, ma applicandola all'intera architettura temporale dell'esistenza: non lasciatevi rubare il tempo, in nessuna delle sue tre stagioni. Perché il ladro, come si vedrà, non lavora mai su un fronte solo. Ha tre volti, e ciascuno agisce con una strategia diversa, tanto più efficace quanto più resta invisibile a chi la subisce.

Il primo volto ruba il **passato**, convincendo che le radici siano catene, che la memoria sia un peso da cui alleggerirsi per essere finalmente liberi. È un furto che si maschera da emancipazione, e che lascia chi lo subisce senza una storia da cui partire per capire chi sia.

Il secondo volto ruba il **presente**, promettendo che si possa vivere ovunque contemporaneamente – sempre connessi, sempre aggiornati, sempre altrove rispetto a dove ci si trova – e lasciando invece chi lo subisce incapace di abitare per intero anche un solo istante, anche un solo volto reale che chiede di essere guardato.

Il terzo volto ruba il **futuro**, oscillando tra un catastrofismo che paralizza e un ottimismo consolatorio che mente, e lasciando chi lo subisce senza il coraggio di promettere, di impegnarsi, di costruire qualcosa che duri, in un mondo che pure ha bisogno, più che mai, di mani disposte a costruire.

Le pagine che seguono non pretendono di restituire con un discorso ciò che questo triplice furto sottrae nella vita reale: nessuna pagina, per quanto ben scritta, potrà mai sostituire una storia ascoltata per davvero, un'ora vissuta senza schermo, un impegno preso senza garanzie. Pretendono, più modestamente ma non meno seriamente, di aiutare a **riconoscere** il ladro nel momento stesso in cui agisce, perché un furto che si vede è già, in parte, un furto sventato. E di offrire, insieme al riconoscimento, qualche immagine capace di orientare l'azione: un albero, con le sue radici, il suo tronco, i suoi rami tesi verso l'alto; un varco scavato in un muro che sembrava invalicabile; una vela orientata in un vento che nessuno può comandare, ma che ciascuno può imparare, giorno dopo giorno, ad affrontare.

Perché il tempo, quando è custodito nelle sue tre dimensioni insieme, non è mai soltanto ciò che passa. È il luogo – l'unico che abbiamo – in cui una vita umana può davvero crescere, fiorire, e a suo tempo, dare il proprio frutto.

NON FATEVI RUBARE LA MEMORIA

Chi non ha radici, non cresce

C'è un momento che quasi tutti abbiamo vissuto, e che vale la pena di fermare per un istante prima di lasciarlo scivolare via come tante altre cose non dette. Un nonno, una nonna, forse un genitore in un momento di rara confidenza, comincia a raccontare qualcosa di sé: com'era la casa in cui è cresciuto, che lavoro faceva a vent'anni, cosa provò il giorno in cui partì o il giorno in cui tornò. E mentre la voce racconta, la mente di chi ascolta comincia, senza colpa e quasi senza accorgersene, a scivolare altrove. Non per cattiveria, non per mancanza di affetto: semplicemente perché quella storia sembra appartenere a un mondo troppo lontano per riguardarci davvero, un mondo in bianco e nero che non ha più nulla a che fare con lo schermo a colori in cui viviamo.

È in questo scarto, apparentemente innocuo, che si consuma il primo dei tre furti. E come ogni furto ben fatto, non lascia segni immediati: non toglie nulla che si veda subito, non provoca un dolore riconoscibile. Ruba, piano piano, qualcosa di più sottile e di più decisivo: la possibilità di sapere da

dove veniamo. E chi crede di potersi permettere di ignorarlo, prima o poi scopre – spesso proprio nel momento in cui vorrebbe sapere chi è, quando la vita gli pone davanti una scelta grande, una crisi, un lutto – di non avere più le parole per rispondere a fondo alla domanda più semplice e più difficile che esista: chi sono io.

Il furto che non fa rumore

Proviamo a guardare più da vicino come funziona questo furto, perché la sua forza sta proprio nella capacità di travestirsi da libertà. Viviamo in un tempo che ci ripete, con insistenza quasi liturgica, che il passato è un peso da cui liberarsi: le tradizioni sono vecchie abitudini da superare, le storie di famiglia sono nostalgie da adulti, le radici sono catene che impediscono di volare dove si vuole. C'è persino, in questo discorso, un fondo di verità che lo rende credibile: esistono davvero passati che imprigionano, tradizioni che soffocano invece di nutrire, memorie usate come armi per tenere qualcuno al proprio posto invece che per aiutarlo a crescere.[1] Ma proprio perché questo pericolo è reale, il ladro può nascondersi dietro di esso, e convincerci che l'unico modo per essere davvero liberi sia tagliare ogni legame con ciò che è venuto prima di noi, cominciare sempre daccapo, vivere come se ogni giorno fosse il primo giorno del mondo.

È un'illusione potente, perché sembra promettere leggerezza. In realtà produce l'esatto contrario: uno smarrimento sottile, quasi impercettibile, che si manifesta non come angoscia acuta, ma come una specie di vertigine di fondo, un non sapere bene su cosa poggiare i piedi quando la vita chiede di prendere una direzione. Chi non ha una storia dietro di sé si trova a dover inventare se stesso ogni mattina da zero, e questo compito, che sembra un'avventura, diventa presto una fatica sfiancante: perché nessuno, davvero nessuno, riesce a costruire un'identità solida senza appoggiarsi a qualcosa che lo precede e che gli dà, almeno in parte, una direzione già tracciata da cui poter anche, legittimamente, discostarsi.

La memoria che non dimentica più nulla, e per questo dimentica l'essenziale

C'è però una seconda forma di questo stesso furto, più recente e ancora meno visibile della prima, ed è forse la più insidiosa di tutte proprio perché si presenta con l'aspetto opposto della dimenticanza: non l'assenza di memoria, ma la sua moltiplicazione senza fine. Proviamo a fermarci su un gesto che ripetiamo decine di volte al giorno, tanto spesso da non vederlo più come un gesto, ma come un riflesso naturale: qualcosa accade – un tramonto, una risata tra amici, un piatto appena cucinato – e prima ancora di lasciare che accada fino in fondo, alziamo il telefono e lo fotografiamo. Non è un gesto nuovo in sé: da sempre l'uomo ha voluto fissare gli istanti che contano. Ma c'è una differenza che vale la pena di guardare da vicino, perché è proprio in questa differenza che si nasconde il furto.

Una volta, fotografare costava: un rullino aveva ventiquattro, al massimo trentasei scatti, e ognuno andava scelto, pensato, quasi meritato. Oggi la memoria digitale non ha quasi limiti, e questo cambia il modo stesso in cui viviamo l'istante che vorremmo custodire. Perché nel momento in cui alziamo il telefono, una parte di noi smette già di essere dentro l'esperienza, e comincia a starle accanto, a guardarla da fuori, con l'obiettivo puntato: viviamo il tramonto pensando già a come apparirà nella fotografia, viviamo la risata pensando a chi la vedrà dopo, e questo spostamento, minimo ma reale, ci sottrae qualcosa che nessuna immagine, per quanto nitida, potrà mai restituirci: la pienezza di essere stati, senza residuo, dentro quell'istante.

Ecco allora il primo livello del furto, ed è quello più visibile: accumuliamo migliaia di fotografie, di video, di storie che spariscono dopo ventiquattro ore lasciando dietro di sé solo la sensazione vaga di averle vissute, senza che quasi nessuna di esse venga più guardata una seconda volta. Il telefono di un adolescente contiene, oggi, più immagini di quante ne possedesse un'intera famiglia dell'Ottocento in

tutta la propria esistenza: eppure quella famiglia, con il suo unico ritratto appeso in salotto, spesso ricordava la propria storia meglio di quanto la ricordiamo noi, sommersi come siamo da tutto ciò che abbiamo salvato e da nulla che abbiamo davvero rielaborato. È qui che si vede con chiarezza la differenza tra accumulare e ricordare. Accumulare è un gesto passivo: basta un tocco, e l'istante è conservato per sempre, senza che nulla sia richiesto a chi lo compie. Ricordare, invece, è un gesto attivo, che chiede tempo, silenzio, e soprattutto una scelta: scegliere cosa raccontare di un'esperienza, cosa lasciare da parte, che significato dargli dentro la propria storia. Una memoria che conserva tutto indistintamente, senza scegliere nulla, smette di essere un racconto e diventa un magazzino: e in un magazzino, per quanto pieno, nessuno abita davvero. Ci si va soltanto a cercare qualcosa, di corsa, per poi richiudere la porta e tornare fuori, nel presente successivo, che a sua volta verrà subito fotografato e subito dimenticato.

C'è poi un secondo livello del furto, più sottile ancora, ed è quello che tocca più da vicino l'esperienza quotidiana di un adolescente. Ogni esperienza vissuta oggi tende a sdoppiarsi: c'è l'esperienza vissuta, e c'è l'esperienza raccontata sui social, mostrata, commentata, misurata nei like che riceve. E capita, sempre più spesso, che sia la seconda a contare di più della prima: non importa tanto come sia stata davvero quella serata con gli amici, importa come apparirà nelle storie postate, importa quante reazioni riceverà quella fotografia scelta tra le cento scattate. Si vive, insomma, per essere raccontati, prima ancora di aver vissuto per essere se stessi. Questo produce una ferita silenziosa e reale, che raramente trova le parole per dirsi: l'incapacità crescente di stare dentro un'esperienza senza doverla immediatamente trasformare in qualcosa da mostrare, l'ansia sottile di chi controlla il telefono pochi minuti dopo aver pubblicato qualcosa, per vedere quante persone abbiano risposto a ciò che ha vissuto, come se la conferma esterna fosse necessaria per rendere reale ciò che è già accaduto. È una forma nuova, e particolarmente insidiosa, di ciò che da sempre minaccia l'identità umana: vivere non a partire da un centro interiore solido, ma a partire dallo sguardo degli altri, che diventa l'unico specchio in cui ci si sente davvero esistere.[2]

La differenza tra custodire e conservare, allora, diventa decisiva. Conservare è mettere da parte, accumulare, salvare senza perdere nulla: è un gesto quantitativo, che riguarda la superficie della vita. Custodire è invece un gesto qualitativo, che riguarda il senso: significa scegliere, tornare, rielaborare, dare a un'esperienza il tempo necessario perché diventi, davvero, parte della propria storia e non solo un file tra i tanti in un archivio infinito. Un adolescente che possiede diecimila fotografie e nessuna di esse davvero guardata due volte non è più ricco, in termini di memoria, di chi possiede tre foto scelte e amate: è semplicemente più pieno, non più abitato.

Le età della vita, e il tempo che non si può saltare

C'è, infine, una terza forma dello stesso furto, meno legata agli schermi e più legata al ritmo stesso con cui lasciamo crescere – o costringiamo a crescere in fretta – chi ci sta accanto. C'è un'espressione che i ragazzi oggi si sentono ripetere fin da piccolissimi, quasi come un elogio: *"È già grande per la sua età."* La si dice con orgoglio di un bambino di otto anni che ragiona come se ne avesse dodici, di un preadolescente che si comporta già come un adolescente maturo, di un sedicenne che affronta la vita con una serietà da adulto. È un'espressione che sembra un complimento, e che invece nasconde, quasi sempre, una perdita: perché anche il senso dello scorrere delle età fa parte, a pieno titolo, di quel patrimonio temporale che ci costituisce, e derubarne un ragazzo significa derubarlo di una parte essenziale di sé.

Viviamo in una cultura che ha smesso di credere nel valore delle età della vita come tappe distinte, ciascuna con un proprio compito, e le ha trasformate in un unico percorso da accelerare quanto più possibile: prima si finisce l'infanzia, meglio è; prima si arriva all'autonomia, alla competenza, alla capacità di decidere da soli, meglio è. Si spinge un bambino a maneggiare uno smartphone prima ancora che sappia leggere con sicurezza; si chiede a un tredicenne di avere già un'opinione precisa su

questioni che richiederebbero anni di esperienza per essere davvero comprese; si vive l'adolescenza – quella lunga, faticosa, meravigliosa stagione di ricerca di sé – come un tempo di passaggio da abbreviare il più possibile, per arrivare finalmente a essere "grandi", come se essere grandi fosse solo una questione di età anagrafica e non di un cammino interiore che ha bisogno del proprio tempo per compiersi.

Ma il tempo umano non funziona come un percorso che si può correre più veloce a piacere, aumentando il ritmo senza conseguenze. Ogni età della vita ha un compito che le è proprio, una fatica specifica da attraversare e una bellezza altrettanto specifica da ricevere, e saltare una tappa non significa guadagnare tempo: significa arrivare più avanti negli anni senza aver davvero attraversato ciò che serviva per diventare, a fondo, se stessi. È come pretendere che un albero dia frutti prima ancora di aver fatto le foglie: non si tratta di un albero più veloce degli altri, si tratta di un albero che rischia di non arrivare mai a fruttificare davvero, perché ha bruciato le tappe che gli avrebbero dato la forza necessaria.

C'è, in questo, un doppio movimento che merita di essere nominato con chiarezza, perché tocca da vicino l'esperienza reale di chi lavora ogni giorno con i ragazzi. Da un lato, l'infanzia viene accorciata: bambini esposti troppo presto a contenuti, responsabilità, linguaggi che appartengono a un'età successiva, privati così del tempo lento e protetto in cui si costruisce, senza fretta, la fiducia di base necessaria per affrontare tutto il resto. Dall'altro lato, paradossalmente, l'ingresso nella vita adulta viene rimandato sempre più in là: giovani che a venticinque, trent'anni, faticano ancora a compiere scelte definitive – di lavoro, di relazione, di direzione – non per pigrizia, ma perché lo stesso mondo che ha chiesto loro di crescere in fretta da bambini, non offre poi, da adulti, punti fermi su cui costruire, lasciandoli sospesi in una condizione che qualcuno ha chiamato, con parola efficace, "adultescenza": né più bambini, né ancora davvero adulti, in un presente che si dilata senza condurre da nessuna parte. L'adolescenza, in mezzo a questo doppio movimento, rischia di perdere proprio ciò che dovrebbe essere il suo tesoro più prezioso: il tempo della ricerca, il diritto di non sapere ancora chi si è, di provare strade diverse, di sbagliare senza che l'errore diventi immediatamente un giudizio definitivo su tutta la vita. È il tempo, per usare un'immagine che i ragazzi stessi conoscono bene dai loro giochi, del personaggio ancora in costruzione, di cui non è stato ancora sbloccato il livello finale: e proprio in questa incompletezza sta la sua ricchezza, non la sua mancanza.

Recuperare il senso delle età della vita significa, prima di tutto, recuperare una virtù che la nostra cultura ha quasi smesso di nominare: la pazienza, intesa non come rassegnata sopportazione, ma come capacità attiva di attendere il tempo giusto perché qualcosa maturi davvero.[3] È la stessa pazienza che un contadino conosce bene: nessuno raccoglie il grano acerbo sperando di guadagnare tempo, perché il grano acerbo non nutre, per quanta fretta si abbia di mangiare. Allo stesso modo, nessuna competenza, nessuna maturità, nessuna capacità di amare in profondità può essere raccolta prima del proprio tempo, senza che il risultato sia, in qualche modo, acerbo: apparentemente pronto, in realtà ancora privo della sostanza necessaria per nutrire davvero una vita intera.

Che cosa custodisce davvero la memoria

Qui è utile fermarsi a pensare, con parole semplici ma non superficiali, a cosa sia in realtà questa cosa che chiamiamo memoria, perché il rischio è di ridurla a un archivio di fotografie da sfogliare con un po' di malinconia, o a un semplice conto degli anni passati. La memoria vera non è questo. È piuttosto la capacità di tenere insieme, dentro un unico racconto, cose che altrimenti resterebbero frammenti sparsi: il bambino che eravamo e l'adulto che stiamo diventando, l'errore commesso ieri e la persona che vogliamo essere domani. Ognuno di noi, infatti, è insieme due cose che sembrano contraddirsi e che invece si tengono a vicenda: c'è una parte che resta identica nel tempo, come un nome che portiamo

dalla nascita alla morte, e c'è una parte che invece cambia continuamente, che matura, che si trasforma tanto da farci dire, guardando una foto di dieci anni fa, "non mi riconosco più". La vera identità non sta nello scegliere una delle due cose scartando l'altra – né restare fermi in un'immagine fissa di sé, né disperdersi in un cambiamento senza forma – ma nel tenerle insieme dentro un racconto.[4] E un racconto, per esistere, ha sempre bisogno di un prima: nessuna storia può cominciare dal centro. Questo vale anche per qualcosa di più grande del singolo individuo, ed è bene non dimenticarlo, perché la memoria di cui parliamo non è soltanto quella privata dei ricordi personali. È anche la memoria di una cultura, di una comunità, di una fede: quel deposito comune di storie, di gesti, di parole che una generazione riceve senza averlo scelto e che tuttavia costituisce il terreno su cui può poi scegliere liberamente cosa costruire. Un adolescente che cresce del tutto privo di questo terreno comune – privo di storie condivise, di riti che segnano il passaggio da un'età all'altra, di un linguaggio simbolico che lo collega a chi è venuto prima di lui – non si trova più libero: si trova semplicemente più solo, costretto a inventare da sé, in totale isolamento, ciò che altre generazioni hanno potuto ricevere già in parte formato, per poi rielaborarlo con la propria vita.

C'è, in tutto questo, anche una lezione che viene da molto lontano, e che vale la pena richiamare senza appesantirla di erudizione. Nella tradizione biblica, fare memoria non significa mai semplicemente ricordare qualcosa che è finito, come si guarda un oggetto chiuso in una teca. Significa rendere di nuovo presente ed efficace, oggi, un evento che continua ad agire: quando un popolo si raduna per fare memoria della propria liberazione, non sta commemorando un fatto lontano, sta riattinando, nell'oggi, alla stessa forza che lo ha liberato allora.[5] È un'idea che ribalta completamente il pregiudizio comune: la memoria, intesa così, non è mai un guardare indietro per restarci intrappolati, è un guardare indietro per trovare la forza di andare avanti. Chi ha davvero radici non è chi resta fermo nella terra: è chi, proprio grazie a quelle radici, può crescere più in alto senza il timore di essere sradicato dal primo vento forte.

Il compito degli adulti: non archivisti, ma testimoni

E qui il discorso tocca da vicino chi accompagna adolescenti e giovani nel cammino della crescita, perché la domanda che si pone a un educatore non è come costringere un ragazzo ad amare il passato, cosa impossibile e probabilmente anche sbagliata da tentare. La domanda vera è un'altra: come mostrare che quella storia, apparentemente lontana, contiene in realtà qualcosa che riguarda proprio lui, oggi, nella scelta che sta per fare. Non si tratta di trasmettere nozioni, né di custodire tradizioni come reliquie da esibire con orgoglio. Si tratta di essere testimoni, nel senso più esigente della parola: qualcuno che non solo racconta un fatto, ma mostra, con la propria vita, che quel fatto ha ancora conseguenze reali, che quella storia ha ancora potere di generare senso. Per un educatore, questo significa anche un compito preciso e per nulla scontato riguardo al tempo dei ragazzi che accompagna: resistere alla tentazione, spesso ben intenzionata, di bruciare le loro tappe, di renderli "già grandi" prima del tempo per proteggerli o per prepararli meglio. Significa, al contrario, offrire loro il permesso – che oggi è quasi un dono raro – di abitare pienamente la propria età, con le sue domande ancora aperte e le sue crisi ancora irrisolte.

Questo significa, molto concretamente, restituire ai giovani non tanto informazioni sul passato, quanto la possibilità di un'esperienza: l'esperienza di sentirsi parte di qualcosa che li precede e li supera, senza per questo sentirsi schiacciati da esso. Un albero non sceglie le proprie radici, eppure proprio grazie a quelle radici, che non ha scelto, può spingersi verso l'alto con una libertà che nessuna pianta senza terra potrebbe permettersi. Allo stesso modo, un adolescente che scopre di appartenere a una storia – familiare, culturale, di fede – non perde libertà: la riceve, perché smette di dover inventare tutto da

solo, e può finalmente scegliere cosa fare di ciò che ha ricevuto, che è un compito ben più fecondo e ben più umano che inventare se stessi dal nulla.

Due gesti concreti, prima di chiudere questa prima parte, possono forse dire più di molte parole. Il primo: chiedere a un ragazzo di raccogliere, davvero, una storia della propria famiglia – non ascoltata distrattamente, ma cercata, domandata, magari scritta. Il secondo: scegliere, una volta al mese, una sola fotografia tra tutte quelle scattate sul telefono – non la più bella tecnicamente, ma quella che dice di più – e raccontare per iscritto, in poche righe, perché quell'istante meritava di essere custodito. Sono esercizi piccoli, quasi banali nella loro semplicità, ma capaci di restituire, poco alla volta, ciò che il duplice furto – la dimenticanza e l'accumulo, la fretta di crescere e la dispersione del ricordo – aveva sottratto: la capacità di scegliere cosa custodire, che è poi la capacità stessa di costruirsi una storia. Perché chi non ha radici, semplicemente, non cresce: resta sospeso, bello forse a vedersi per un momento, ma incapace di reggere il peso della propria stessa vita quando arriva la prima vera tempesta.

NON FATEVI RUBARE L'ISTANTE

L'unico tempo che avete davvero è adesso

Ci sono cene, tra amici, che raccontano meglio di qualunque statistica il furto di cui vogliamo parlare in questa seconda parte. Cinque, sei ragazzi seduti allo stesso tavolo, eppure ognuno, a intervalli regolari, con un gesto ormai automatico quanto respirare, abbassa lo sguardo verso il telefono appoggiato accanto al piatto. Nessuno lo fa per maleducazione: lo fa perché quel piccolo oggetto luminoso promette, in ogni istante, qualcosa che potrebbe essere più interessante di ciò che sta accadendo proprio lì, in quel momento, davanti a un volto reale che sta parlando. E così capita, sempre più spesso, che si sia fisicamente insieme e mentalmente altrove, che si condivida uno spazio senza condividere davvero un tempo, che si stia accanto a qualcuno senza essere, in realtà, presenti a lui.

È questo il secondo furto, e la sua natura è forse ancora più difficile da riconoscere del primo, perché non si presenta come privazione, ma come eccesso: non ci manca il tempo, ne abbiamo apparentemente moltissimo, riempito fino all'orlo di stimoli, notifiche, contenuti che si susseguono senza sosta. Eppure proprio questo eccesso ci ruba qualcosa di essenziale: la capacità di abitare un solo istante alla volta, di essere davvero, interamente, dove il nostro corpo si trova.

Il furto che non fa rumore

Il ladro, in questo caso, agisce con una strategia particolarmente astuta, perché non ci convince a rinunciare al presente: ci convince, al contrario, che moltiplicare i presenti – seguire più conversazioni insieme, avere sempre un occhio sul telefono mentre si fa altro, non perdersi mai nulla di ciò che accade altrove – sia il modo migliore per vivere più intensamente. È la promessa dell'onnipresenza: essere ovunque, sempre connessi, sempre raggiungibili, sempre aggiornati. E proprio questa promessa, che sembra un'espansione della vita, ne è invece la più sottile riduzione, perché nessun essere umano può davvero essere ovunque: chi tenta di esserlo, semplicemente, finisce per non essere mai del tutto da nessuna parte.

L'attenzione spezzata in mille frammenti

Vale la pena fermarsi su questo meccanismo con più attenzione, perché tocca qualcosa che moltissimi adolescenti sperimentano ogni giorno senza avere le parole per nominarlo: la sensazione di non riuscire più a concentrarsi a lungo su una sola cosa, di sentirsi come attratti, ogni pochi minuti, verso qualcos'altro, anche quando si vorrebbe restare fermi su un compito, su una lettura, su una

conversazione. Non è debolezza di carattere, e sarebbe ingiusto liquidarla come tale: è l'effetto misurabile di un ambiente costruito apposta per interrompere continuamente l'attenzione, perché ogni interruzione – ogni notifica, ogni nuovo contenuto – è ciò che tiene agganciati agli schermi, ed è quindi ciò che, economicamente, conviene a chi quegli schermi li progetta.

Ciò che è meno noto, e che vale la pena spiegare con chiarezza, è che la mente umana non funziona affatto come sembra promettere la parola "multitasking": non riusciamo davvero a fare più cose insieme con la stessa qualità con cui le faremmo una alla volta, ma passiamo rapidamente dall'una all'altra, e ogni passaggio ha un costo, piccolo ma reale, in termini di energia e di qualità dell'attenzione. Il risultato, quando questo passaggio si ripete decine, centinaia di volte al giorno, non è una mente più efficiente: è una mente più stanca, più dispersa, sempre meno capace di quello sprofondamento in un'unica cosa che è invece la condizione necessaria per pensare davvero a fondo, per ascoltare davvero fino in fondo, per amare davvero senza riserve. Un'amicizia vissuta a metà, uno studio fatto con un occhio al telefono, persino una preghiera recitata mentre la mente è altrove: sono tutte forme dello stesso furto, quello di un presente che c'è, ma che non viene mai abitato per intero.

Il tempo del sonno rubato

C'è un momento della giornata in cui questo furto si compie con particolare crudeltà, ed è la notte, quella soglia che da sempre ha segnato il confine naturale tra un giorno e l'altro, il tempo del riposo in cui il corpo si ferma e la mente si scioglie dalle tensioni accumulate. Un tempo, quella soglia era netta: si spegneva la luce, e il giorno finiva davvero. Oggi, per moltissimi adolescenti, quella soglia si è fatta porosa, quasi liquida: il telefono resta acceso sul comodino, o peggio sotto il cuscino, e continua a mandare bagliori e vibrazioni ben oltre l'ora in cui il corpo avrebbe bisogno di cedere al sonno.

Non è una questione di semplice disciplina personale, ed è importante dirlo con chiarezza a chi lavora con i ragazzi: gli studi più recenti sul sonno adolescenziale mostrano con crescente evidenza quanto l'esposizione serale agli schermi comprometta non solo la quantità del sonno, ma la sua qualità profonda, quella fase di riposo durante la quale il cervello consolida ciò che si è imparato durante il giorno e rielabora le emozioni vissute. Un ragazzo che si addormenta tardi, con la mente ancora agitata da un'ultima scorsa ai messaggi o da un ultimo video, non sta semplicemente perdendo qualche ora di riposo: sta perdendo il tempo in cui il presente vissuto durante il giorno viene digerito, ordinato, reso finalmente proprio. È come se gli venisse rubata non solo la notte, ma anche, indirettamente, il giorno appena trascorso, che non ha lo spazio per depositarsi davvero.

C'è, in questo furto notturno, anche un paradosso che vale la pena nominare: proprio l'ora in cui il corpo chiederebbe silenzio è l'ora in cui molte relazioni digitali si fanno più intense, quasi più vere, protette dal buio e dalla solitudine della propria stanza. È un'illusione comprensibile, perché la notte abbassa le difese e sembra promettere maggiore autenticità; ma un legame costruito a scapito del sonno, ora dopo ora, giorno dopo giorno, finisce per logorare proprio la stabilità emotiva necessaria a vivere bene quel legame durante il giorno. Restituire ai ragazzi il diritto a una notte vera, senza schermi, non è allora un capriccio disciplinare da adulti all'antica: è restituire loro la possibilità stessa di abitare pienamente anche il giorno che segue.

Il corpo che non sa più dove stare

C'è poi un altro livello di questo stesso furto, che riguarda qualcosa di ancora più intimo: il corpo. Il corpo che viviamo dall'interno – quello che sente il freddo, che si stanca camminando, che trema di emozione davanti a chi amiamo – è profondamente diverso dal corpo che mostriamo agli altri, quello costruito, scelto, filtrato prima di essere pubblicato.[6] E oggi, per la prima volta nella storia, un adolescente può passare ore ogni giorno a curare questo secondo corpo – l'immagine di sé da mostrare – sottraendo tempo ed energia al primo, quello vissuto, quello che è l'unico vero luogo in cui accade davvero l'esistenza.

Questo produce una ferita specifica, che meriterebbe da sola uno studio a parte, e che tocca in modo particolarmente doloroso i più giovani: il confronto costante tra il proprio corpo reale, con le sue imperfezioni ordinarie, e i corpi levigati, filtrati, spesso irreali che popolano ogni schermo. Non stupisce che cresca, tra i ragazzi e soprattutto tra le ragazze, un disagio profondo verso il proprio aspetto fisico, perché il termine di paragone non è più il corpo di un compagno di classe, ma un'immagine costruita apposta per apparire perfetta, e nessun corpo reale, per definizione, può reggere quel confronto. Il corpo, che dovrebbe essere il luogo semplice e naturale in cui si abita il presente – la mano che tocca, l'orecchio che ascolta, gli occhi che si incontrano – diventa così un oggetto da correggere, da nascondere, da esibire secondo standard che nessuno ha mai davvero raggiunto, perché non esistono nella realtà.

La noia scomparsa, e ciò che portava con sé

C'è, infine, un ultimo aspetto di questo furto, apparentemente meno drammatico degli altri, e proprio per questo ancora più trascurato: la scomparsa quasi totale della noia dalla vita quotidiana dei ragazzi. Un tempo, aspettare un autobus, stare seduti in sala d'attesa, passare un pomeriggio d'estate senza programmi precisi significava, inevitabilmente, incontrare quel vuoto scomodo che chiamiamo noia: un tempo apparentemente sprecato, che i ragazzi di ogni generazione hanno sempre cercato di riempire in qualche modo. Oggi quel vuoto non si presenta quasi più, perché basta un gesto del pollice per colmarlo all'istante con un contenuto qualsiasi, sempre disponibile, sempre pronto a distrarre. Sembrerebbe un progresso, e in parte lo è: nessuno rimpiange la noia in sé. Ma vale la pena chiedersi cosa quella noia, in realtà, custodisse, prima di essere eliminata così in fretta. Era, spesso, il tempo in cui la mente, non avendo nulla di esterno a cui aggrapparsi, cominciava a rivolgersi verso l'interno: nascevano lì le prime fantasie, i primi sogni a occhi aperti, ma anche le prime domande vere, quelle che nessuno insegna a porsi e che emergono solo quando il rumore di fondo si interrompe abbastanza a lungo da lasciarle affiorare. Chi cosa se ne fa dei desideri, quando ogni istante è già pieno prima ancora di poter sentire cosa manca? Un vuoto sempre colmato all'istante non lascia mai il tempo di formulare la domanda su cosa lo riempirebbe davvero, in profondità, e non solo in superficie. La noia, insomma, non era un nemico da eliminare, ma una soglia: il momento scomodo che precede spesso la scoperta di un desiderio autentico, di un'idea originale, persino di una vocazione. Restituire ai ragazzi qualche spazio di noia consapevole – un pomeriggio senza programmi, un viaggio senza cuffie, un'attesa senza schermo – non è un esercizio di austerità fine a se stesso: è restituire loro la possibilità che qualcosa di proprio, non suggerito da un algoritmo, possa finalmente affiorare.

Che cosa rivela davvero l'istante

Qui è utile fermarsi a pensare a cosa sia, in realtà, questo tempo che chiamiamo presente, perché il rischio è di confonderlo con la semplice successione dei minuti che scorrono sull'orologio. C'è, nella lingua greca antica, una distinzione preziosa che vale la pena richiamare: esiste il tempo che si misura, che scorre uguale per tutti, minuto dopo minuto, ed esiste un altro tempo, quello dell'occasione unica, dell'attimo che non tornerà, che chiede una risposta ora o va perduto per sempre.[7] Non tutti gli istanti sono uguali: alcuni sono semplice durata, altri sono soglie, momenti in cui accade qualcosa che, se lasciato passare distrattamente, non si ripresenterà mai più esattamente allo stesso modo.

Ed è proprio qui che il volto dell'altro assume un peso che nessuna immagine su uno schermo potrà mai avere. Guardare negli occhi qualcuno che sta piangendo, o che sta ridendo di gioia, chiede una presenza che nessun messaggio scritto può dare: il volto reale non si può scorrere con un dito, non si può mettere in pausa, non si può filtrare. Chiede, semplicemente, di essere lì, in quel momento, senza vie di fuga. C'è chi ha scritto pagine indimenticabili su questa esperienza: il volto dell'altro, quando lo si incontra davvero, non è semplicemente qualcosa che si vede, come si vede un oggetto qualunque; è qualcosa

che ci interpella, che ci chiede conto della nostra presenza, che ci rende, volenti o nolenti, responsabili di lui.[8] Ed è forse questa responsabilità silenziosa, questo "essere chiamati in causa" dal volto di chi ci sta davanti, la ragione più profonda per cui è tanto più comodo restare con lo sguardo sullo schermo: perché lì nessun volto reale ci chiede davvero nulla.

C'è, in tutto questo, anche una lezione che tocca il cuore stesso della fede cristiana, ed è bene richiamarla senza timori, perché non è un discorso lontano dalla vita: la fede cristiana annuncia che Dio stesso ha scelto di rivelarsi non in un tempo mitico e lontano, sospeso fuori dalla storia, ma in un istante preciso, in un corpo preciso, in un luogo che si può indicare su una mappa.[9] L'incarnazione dice, con una forza che nessun'altra affermazione potrebbe avere, che il presente – non il passato remoto, non un futuro ideale e lontano – è il luogo ordinario in cui il sacro si fa incontrabile. Se Dio stesso ha scelto di abitare un istante concreto, con tutta la sua fragilità e la sua irripetibilità, allora anche il nostro presente, per quanto ordinario possa sembrare, è un luogo degno di essere abitato fino in fondo, e non semplicemente attraversato in fretta in attesa di qualcosa di più interessante.

Il compito degli adulti: non guardiani del tempo, ma compagni di presenza

Per chi accompagna adolescenti e giovani, questa seconda parte pone un compito delicato, che sarebbe un errore ridurre a una semplice battaglia contro il telefono. Non si tratta di demonizzare uno strumento che, usato bene, può davvero avvicinare le persone invece di allontanarle: si tratta di aiutare i ragazzi a riconoscere la differenza tra essere connessi ed essere presenti, che non sono affatto la stessa cosa, per quanto spesso vengano confuse. Un educatore che vuole essere credibile su questo tema, prima di tutto, deve lui stesso saper posare il telefono quando un ragazzo gli sta parlando: nessun discorso sulla presenza convince, se chi lo pronuncia continua a controllare le notifiche mentre lo pronuncia.

Tre gesti concreti possono aprire, per un gruppo di adolescenti, un'esperienza reale di questo tema, diversa da un semplice discorso motivazionale. Il primo: un'ora, durante un incontro o una giornata insieme, senza telefoni, dedicata soltanto a stare, a parlare, a guardarsi negli occhi, seguita da un momento di condivisione su cosa si sia notato, cosa sia stato scomodo, cosa sia stato invece sorprendentemente bello. Il secondo: una notte – durante un campo, un ritiro, un'esperienza comunitaria – vissuta senza schermi accesi dopo una certa ora, per riscoprire il confine naturale tra il giorno e il riposo. Il terzo: un pomeriggio deliberatamente senza programmi, senza cuffie, senza contenuti da consumare, per lasciare che la noia, finalmente non colmata all'istante, riveli quello che aveva da dire.

Quasi sempre, chi fa queste esperienze scopre qualcosa che le parole faticano a dire in anticipo: che il silenzio senza schermo, all'inizio disagiata, si trasforma in poco tempo in uno spazio più vero, più denso, quasi più riposante di quanto ci si aspettasse – come se il corpo e la mente, liberati dalla continua richiesta di attenzione frammentata, ritrovassero finalmente la misura naturale di un solo istante alla volta.

Perché l'unico tempo che abbiamo davvero, alla fine, non è quello che ricordiamo con nostalgia né quello che immaginiamo con ansia o con speranza: è quello che stiamo vivendo proprio ora, mentre lo leggiamo, mentre qualcuno ci parla, mentre un volto reale ci guarda aspettando una risposta. E chi impara a custodire questo istante, invece di lasciarlo scivolare via inseguendo mille altri istanti possibili altrove, scopre che è proprio lì, in quel punto preciso e mai ripetibile, che la vita accade davvero.

NON FATEVI RUBARE IL DOMANI

Il futuro ha ancora futuro

C'è una domanda che raramente un adolescente formula ad alta voce con queste parole esatte, ma che attraversa, silenziosa, molte delle sue scelte quotidiane, molti dei suoi silenzi davanti a un giornale acceso o a un telegiornale che nessuno guarda più con attenzione ma che comunque, in sottofondo, lascia entrare le sue notizie. La domanda è questa: *ha ancora senso impegnarsi – studiare, costruire una relazione stabile, mettere al mondo dei figli – se il mondo che erediteremo sembra già, in parte, condannato?* È una domanda che si affaccia mentre si scorre una notizia su un ghiacciaio che si scioglie più in fretta del previsto, mentre si sente parlare, di nuovo, di guerra in un continente che si credeva ormai al sicuro da certe parole, mentre si guarda un adulto che, dopo una laurea e mille sacrifici, fatica ancora a trovare un lavoro stabile a trent'anni.

Il furto che non fa rumore

Anche questo terzo furto agisce in silenzio, e lo fa in due modi opposti che, apparentemente contrari, producono lo stesso risultato. Il primo modo è il catastrofismo che paralizza: la convinzione, sempre più diffusa tra i più giovani, che ormai sia troppo tardi, che ogni sforzo sia inutile di fronte a problemi tanto grandi da sembrare fuori dalla portata di una singola vita, e che quindi tanto valga non impegnarsi affatto, godersi il presente finché dura, senza costruire nulla che richieda una fiducia nel domani. Il secondo modo, apparentemente opposto ma in realtà complementare, è l'ottimismo consolatorio degli adulti che ripetono, senza troppa convinzione, che "le cose si sono sempre sistemate" e che "andrà tutto bene", senza offrire alcuna ragione credibile per crederlo, e anzi negando, con questa rassicurazione troppo facile, la gravità reale di ciò che i ragazzi vedono con i propri occhi. Entrambi i furti, quello del catastrofismo e quello del facile ottimismo, tolgono la stessa cosa: la possibilità di un impegno serio, lucido, che non chiuda gli occhi sul rischio reale e che tuttavia non si arrenda a esso.

L'ecoansia, o il peso di un mondo che sembra scaldarsi sotto i piedi

Vale la pena dare un nome preciso a un disagio che moltissimi giovani sperimentano oggi, spesso senza le parole per definirlo con esattezza: un'ansia specifica, legata al futuro del pianeta, che gli studiosi hanno cominciato a chiamare ecoansia, e che non va affatto liquidata come capriccio o esagerazione. Non è un disturbo psicologico isolato, slegato dalla realtà: è, in larga misura, la traduzione affettiva di una percezione lucida e purtroppo fondata, quella secondo cui il pianeta che le nuove generazioni erediteranno potrebbe non sostenere pienamente i progetti di vita che si accingono a costruire. Un adolescente che si chiede se avrà senso, tra vent'anni, portare al mondo dei figli in un pianeta più caldo, più instabile, con risorse più contese, non sta esagerando: sta facendo, con gli strumenti emotivi che ha a disposizione, i conti con dati che gli adulti stessi faticano a guardare in faccia fino in fondo. Il rischio, però, è che questa lucidità, non accompagnata da alcuno spazio per essere elaborata insieme ad altri, si trasformi in paralisi: perché un peso portato in totale solitudine, senza parole condivise e senza gesti concreti che restituiscano un minimo senso di agire possibile, schiaccia invece di mobilitare. Ed è qui che il compito educativo diventa decisivo: non si tratta di minimizzare la gravità della crisi ecologica per proteggere i ragazzi da un'ansia che comunque, in un modo o nell'altro, li raggiungerebbe lo stesso attraverso altre vie; si tratta di offrire loro la possibilità di trasformare quel peso in azione concreta, per quanto piccola e locale, perché è proprio l'azione – non la rassicurazione verbale – a restituire il senso reale di poter fare qualcosa, anche dentro un problema che nessun singolo può risolvere da solo.

La precarietà come nuova normalità, e il coraggio di promettere comunque

C'è un secondo furto, meno discusso pubblicamente di quello ecologico ma altrettanto profondo nelle sue conseguenze, ed è quello legato al lavoro e alla stabilità economica. I giovani di oggi crescono in un contesto in cui la precarietà – contratti brevi, cambi frequenti di occupazione, l'incertezza su dove si

vivrà e con quali risorse tra pochi anni – non è più percepita come un'eccezione temporanea da superare, ma come la condizione normale e probabilmente definitiva della vita adulta. E questo produce un effetto profondo, spesso sottovalutato, sulla capacità stessa di progettare: perché ogni promessa seria – sposarsi, comprare una casa, mettere radici in un luogo, impegnarsi in un percorso di anni – presuppone strutturalmente un minimo di terreno stabile su cui poggiare. Se quel terreno appare friabile, la tentazione più comprensibile è quella di rimandare ogni promessa a un domani indefinito, di vivere alla giornata non per superficialità, ma per una forma di prudenza che nasce da una realtà oggettivamente più instabile di quella che hanno conosciuto le generazioni precedenti.

La vita in modalità provvisoria

Questa prudenza, quando si prolunga negli anni senza mai sciogliersi in una scelta, produce una condizione che vale la pena descrivere con precisione, perché moltissimi giovani adulti la riconoscono immediatamente come propria: vivere, per anni, come se la propria vita fosse ancora una bozza, un abbozzo provvisorio in attesa di essere finalmente messo in bella copia quando arriveranno le condizioni giuste. Una stanza affittata senza appendere nulla alle pareti, perché "tanto prima o poi ci si trasferirà altrove". Una relazione vissuta senza mai nominarla per ciò che è, per non doversi assumere la responsabilità di un legame che potrebbe, come tutto il resto, rivelarsi sbagliato. Un percorso di studi scelto senza convinzione profonda, come ripiego in attesa di capire "cosa si vuole fare davvero da grandi", con l'idea implicita che la vera vita comincerà più avanti, in un momento che però, di rimando in rimando, non arriva mai.

È una condizione comprensibile, prima ancora che criticabile: nasce dal timore, del tutto ragionevole in un mondo che offre poche garanzie, di vincolarsi troppo presto a una scelta che potrebbe rivelarsi la scelta sbagliata, chiudendo così le porte a qualcosa di meglio che potrebbe presentarsi domani. Ma proprio qui si annida il paradosso più amaro di questo furto: restando sempre in modalità provvisoria per paura di sbagliare, si finisce per non vivere mai davvero nessuna delle possibilità a disposizione, né quella scelta con timore né quelle rimandate all'infinito. La vita, che per sua natura chiede di essere abitata attraverso scelte reali, per quanto rivedibili e imperfette, si trasforma così in un'attesa permanente di un momento perfetto che, semplicemente, non arriverà mai, perché nessun momento è mai stato perfetto per nessuno.

Occorre un discernimento onesto, che non scivoli né nella negazione del problema né nella rassegnazione totale a esso. È vero che le condizioni materiali sono cambiate, e sarebbe disonesto pretendere che i giovani costruiscano progetti a lungo termine con la stessa disinvoltura di chi è cresciuto in decenni di maggiore stabilità economica. Ma è anche vero che rimandare ogni promessa in attesa di condizioni perfette significa, di fatto, non promettere mai nulla, perché condizioni perfette non sono mai esistite per nessuna generazione: chi si è sposato durante una guerra, chi ha messo al mondo figli in tempi di povertà diffusa, non lo ha fatto perché il futuro fosse garantito, ma perché ha scelto di scommettere comunque su di esso, non per ingenuità, ma per un atto di fiducia che la sola prudenza calcolatrice non potrà mai giustificare fino in fondo.

Un futuro raccontato solo come minaccia

C'è, infine, un ultimo aspetto di questo furto che riguarda non tanto l'esperienza diretta dei ragazzi, quanto l'ambiente narrativo in cui questa esperienza matura giorno dopo giorno. Basta osservare con un minimo di attenzione critica come i mezzi di informazione, e con essi molti contenuti che circolano sugli stessi social che i ragazzi frequentano, nominino il futuro quasi esclusivamente in termini di allarme: previsioni climatiche sempre più cupe, scenari geopolitici sempre più instabili, analisi economiche che parlano di crisi come di un orizzonte permanente. Non si tratta di negare la fondatezza di molte di queste preoccupazioni, che sono reali e vanno prese sul serio, come si è detto sopra. Si tratta di notare un effetto collaterale meno discusso: un'intera generazione rischia di crescere senza aver mai

incontrato, con la stessa frequenza e la stessa autorevolezza, una narrazione di futuro desiderabile, una visione positiva verso cui tendere che non sia ingenua né disonesta, ma semplicemente costruttiva. Questo squilibrio narrativo ha una conseguenza precisa sull'immaginazione dei più giovani: chi non ha mai potuto immaginare, con un minimo di dettaglio e di piacere, come potrebbe essere un futuro buono, fatica poi a desiderarlo abbastanza da lavorare per costruirlo. Non basta sapere cosa si vuole evitare; occorre anche poter immaginare cosa si vuole raggiungere, e questa seconda capacità, oggi, è la più trascurata di tutte. Un compito educativo non piccolo, allora, consiste proprio nel restituire ai ragazzi occasioni concrete per immaginare insieme, con dettagli reali e non generici, come potrebbe essere una vita buona, una società più giusta, un pianeta curato meglio: non come esercizio di fantasia ingenua, ma come primo passo indispensabile perché quel futuro, un giorno, possa davvero essere costruito da chi lo ha prima immaginato con cura.

Che cosa può reggere questa domanda, senza tradirla con parole vuote

È a questo punto che occorre una distinzione decisiva, che va detta con chiarezza perché è facile confonderla: l'ottimismo e la speranza non sono affatto la stessa cosa, per quanto il linguaggio comune le usi spesso come sinonimi. L'ottimismo è una previsione: afferma che le cose andranno bene sulla base di un calcolo dei dati disponibili. Ed è per questo strutturalmente fragile, perché i dati disponibili oggi – climatici, economici, geopolitici – non autorizzano affatto previsioni facilmente rassicuranti, e chiunque le offrisse senza fondamento starebbe, semplicemente, mentendo. La speranza di cui parla la tradizione cristiana, invece, non è una previsione più ottimistica delle altre: è un atto che non nega affatto i dati reali, per quanto gravi, ma li attraversa aprendo in essi una possibilità che il solo calcolo, da solo, non può contenere né prevedere.[10] Per questo ogni invito consolatorio del tipo "vedrai che andrà tutto bene" va esplicitamente evitato, perché è disonesto prima ancora che pedagogicamente inefficace: un adolescente lo riconosce quasi sempre come una scorciatoia, e ne ricava non fiducia verso l'adulto che gliel'ha detto, ma un'ulteriore, sottile sfiducia.

La proposta, allora, non può essere quella di togliere peso al reale, ma quella di mostrare che l'agire ha senso anche senza la garanzia di un successo assicurato in anticipo. Tre immagini, forse, possono custodire meglio di molte spiegazioni questa convinzione. Non la luce in fondo al tunnel, immagine passiva che presuppone un'uscita già data, semplicemente da raggiungere aspettando: piuttosto il varco scavato nel muro, il gesto di chi non sa con certezza cosa troverà dall'altra parte, ma continua comunque a scavare, perché l'unica certezza di restare senza futuro è smettere di farlo. Non il comando sul vento, che nessuno possiede – non è nel potere di un singolo adolescente fermare da solo il riscaldamento del pianeta, né riscrivere da solo l'economia globale – ma l'orientamento della vela, che resta un margine d'azione reale, dignitoso, alla portata di ciascuno. E infine l'immagine della soglia: stare sulla soglia non è essere già del tutto dentro, né essere ancora del tutto fuori, ma è la condizione propria di chi non ha garanzie assolute e tuttavia possiede ancora, sempre, la possibilità del passo successivo.

Il compito degli adulti: non previsori, ma testimoni di un rischio degno di essere corso

Per chi accompagna adolescenti e giovani, il compito in questa terza parte è forse il più delicato di tutti e tre, perché tocca il futuro proprio dei ragazzi che si sta accompagnando, e nessun adulto può onestamente promettere che quel futuro sarà semplice o sicuro. Ciò che un educatore può fare, con credibilità reale, non è previsioni ottimistiche, ma testimonianza: mostrare, con la propria vita concreta, che è possibile impegnarsi seriamente – in una relazione, in un progetto, in una causa comune – pur sapendo che l'esito non è garantito, perché questo è, in fondo, ciò che ogni generazione adulta ha sempre dovuto fare, senza eccezioni.

Tre gesti concreti possono aprire, per un gruppo di adolescenti, uno spazio reale su questo tema, diverso da un semplice discorso motivazionale. Il primo: un impegno concreto, piccolo e verificabile – una raccolta, una cura di uno spazio comune, un'iniziativa locale – che trasformi la parola "speranza" da sentimento vago in gesto misurabile, l'unico linguaggio che un adolescente, giustamente diffidente verso le parole vuote degli adulti, riconosce davvero come credibile. Il secondo: la scrittura di una lettera indirizzata al proprio io tra dieci anni, in cui provare a mettere per iscritto non previsioni ottimistiche, ma un impegno preciso, qualcosa che si sceglie di promettere a se stessi indipendentemente da come andranno le cose intorno. Il terzo: un esercizio di immaginazione condivisa, in gruppo, in cui provare a descrivere con dettagli concreti – un luogo, una giornata, una relazione – come potrebbe essere un futuro davvero desiderabile, per riabituarlo lo sguardo a vedere il domani anche come promessa, e non solo come minaccia.

Perché il futuro, in fondo, non è mai stato una garanzia per nessuno, in nessuna epoca della storia umana: è sempre stato, semplicemente, uno spazio aperto in cui vale la pena scavare un varco, orientare una vela, restare sulla soglia con il piede pronto al passo successivo. E chi impara a farlo, non da solo ma dentro una comunità che lo sostiene in questo rischio, scopre che il domani, per quanto incerto, resta ancora, davvero, un domani che ha futuro.

Conclusione

Un solo furto, tre volti

Siamo partiti da un ladro che non lascia impronte, e ora, giunti alla fine di questo cammino attraverso il passato, il presente e il futuro, possiamo finalmente vederlo in volto per intero, perché i suoi tre travestimenti, osservati uno accanto all'altro, rivelano un'unica identica strategia. Chi ruba la memoria convince che il passato sia un peso da cui liberarsi. Chi ruba l'istante convince che la vita vada vissuta ovunque tranne che nel punto preciso in cui i piedi poggiano davvero. Chi ruba il domani convince che non valga la pena impegnarsi, perché tanto l'esito non è garantito. In tutti e tre i casi, il furto compie lo stesso identico gesto: separa la persona dal proprio tempo, la rende ospite estranea della propria stessa vita, la lascia con le mani piene di cose – fotografie, notifiche, previsioni – e vuote di ciò che davvero conta.

Torna utile, per raccogliere insieme i tre fili, l'immagine con cui avremmo potuto aprire questo percorso e che ora, alla fine, mostra tutto il suo significato: quella dell'albero. Le radici sono la memoria, e non imprigionano sottoterra chi le possiede, come qualcuno vorrebbe far credere: nutrono, silenziosamente, ogni crescita futura, e nessun albero privato di esse potrà mai reggere il vento. Il tronco è la presenza, la capacità di stare, vivi e interi, nel punto esatto in cui ci troviamo, senza rincorrere rami che non sono i nostri né restare fermi in radici che non bastano da sole a far crescere nulla. I rami tesi verso l'alto sono l'attesa, il domani che non conosciamo ma verso cui, comunque, continuiamo a protenderci, perché è proprio questa tensione, non la certezza del frutto, a fare di un ramo un ramo vivo e non un legno secco.

Un albero senza radici cade al primo vento forte. Un albero che restasse tutto radice, sepolto, non crescerebbe mai verso la luce. Un albero senza rami tesi in avanti non fiorirebbe, per quanto solide fossero le sue radici. Ecco perché nessuno dei tre furti, da solo, basta a spiegare tutto il danno che produce: sono tre ladri che lavorano insieme, e la difesa, altrettanto, deve tenere insieme le tre dimensioni, senza sacrificarne mai una alle altre due.

C'è una frase, ormai nota a moltissimi, con cui papa Francesco si è rivolto più volte ai giovani, chiedendo loro di non lasciarsi rubare la speranza. È una frase che, a conclusione di questo cammino, possiamo finalmente comprendere in tutta la sua ampiezza, perché la speranza di cui parla non riguarda

soltanto il domani, come si potrebbe pensare a un primo, affrettato ascolto. La speranza autentica ha bisogno di una memoria che le dia radici, altrimenti è ingenuità priva di fondamento; ha bisogno di un presente abitato per intero, altrimenti è proiezione che scappa dalla vita reale invece di trasformarla; e solo allora, sostenuta da queste due dimensioni, può davvero protendersi verso un futuro che non è certezza, ma nemmeno illusione. Non lasciarsi rubare la speranza, in fondo, significa proprio questo: non lasciarsi rubare il tempo, in nessuna delle sue tre stagioni, perché è unicamente dentro il tempo intero – passato, presente e futuro tenuti insieme – che una vita umana può crescere fino a dare, a suo tempo, il proprio frutto.

Non è una battaglia che si vince una volta per tutte, ed è bene dirlo con onestà a chi ha letto fin qui cercando magari una soluzione definitiva. È piuttosto una vigilanza quotidiana, fatta di gesti piccoli e ripetuti – una storia di famiglia davvero ascoltata, un'ora vissuta senza schermo, un impegno concreto assunto senza garanzie – che nessun discorso, per quanto convincente, potrà mai sostituire. Per questo le pagine che seguono non chiudono il discorso in una teoria, ma lo aprono a un lavoro: perché il tempo non si difende leggendo di esso, ma abitandolo, insieme, un giorno alla volta.

VADEMECUM PER L'EDUCATORE

Le categorie filosofiche e teologiche dietro il testo

Di seguito le voci corrispondenti ai richiami presenti nel testo, nell'ordine in cui compaiono. Lascio prima di ogni "[X]" l'ultima parola del passaggio a cui si riferisce, così da poterla individuare facilmente nel testo e sostituire con la numerazione che preferisci.

[1]

(Parte I – la tradizione come possibile prigioniera)

Il rischio che la tradizione si irrigidisca in mera ripetizione, perdendo la propria forza generativa, è un tema centrale della riflessione filosofica sulla trasmissione culturale, da Gadamer (che distingue la tradizione viva, sempre reinterpreta, dal tradizionalismo che la cristallizza) fino alle critiche contemporanee all'uso ideologico della memoria collettiva.

[2]

(Parte I – l'identità costruita sullo sguardo altrui)

Il fenomeno per cui l'identità personale tende a costituirsi non a partire da un centro interiore, ma dal riconoscimento esterno, richiama la dialettica hegeliana del riconoscimento (*Anerkennung*) e, in chiave più contemporanea, la critica di Byung-Chul Han alla "società della trasparenza", in cui il soggetto si espone continuamente allo sguardo altrui per sentirsi reale.

[3]

(Parte I – la pazienza come virtù del tempo)

La pazienza intesa non come passività ma come virtù attiva del tempo giusto (*kairos* maturativo) ha radici nella riflessione aristotelica sulla *phronesis* e trova eco in Josef Pieper, che ha dedicato pagine importanti al rapporto tra virtù e tempo debito.

[4]

(Parte I – l'identità narrativa)

Riferimento diretto alla riflessione di Paul Ricœur (in particolare *Soi-même comme un autre*, 1990) sulla distinzione tra *idem* (identità-medesimezza, ciò che resta stabile) e *ipse* (identità-ipseità, il sé che

si costituisce narrativamente nel cambiamento). L'identità personale, per Ricœur, si dà propriamente come identità narrativa.

[5]

(Parte I – la memoria biblica come anamnesi)

Il fare-memoria biblico (in ebraico *zakhar*) non è semplice rievocazione psicologica ma atto performativo che rende nuovamente presente ed efficace l'evento ricordato: è la logica sottesa al memoriale liturgico e pasquale, ampiamente studiata dalla teologia biblica novecentesca (von Rad, Childs) e ripresa nella teologia liturgica cattolica.

[6]

(Parte II – corpo vissuto e corpo mostrato)

La distinzione fenomenologica tra *Leib* (corpo vissuto, il corpo che si è) e *Körper* (corpo-oggetto, il corpo che si ha o che si mostra) risale a Husserl ed è stata sviluppata soprattutto da Merleau-Ponty in *Phénoménologie de la perception* (1945): il corpo come soggetto dell'esperienza, non semplice oggetto tra gli oggetti.

[7]

(Parte II – il kairos)

La distinzione greca tra *chronos* (il tempo quantitativo, misurabile, che scorre) e *kairos* (il tempo qualitativo, l'occasione propizia e irripetibile) attraversa tanto la filosofia greca classica quanto il Nuovo Testamento, dove *kairos* indica il tempo opportuno dell'agire di Dio nella storia.

[8]

(Parte II – il volto dell'altro)

Riferimento diretto a Emmanuel Lévinas e alla sua riflessione sul volto (*visage*) in *Totalità e Infinito* (1961): il volto dell'altro non è un fenomeno da percepire ma un'epifania che interpella, che chiama alla responsabilità prima di ogni scelta.

[9]

(Parte II – l'incarnazione come rivelazione nel presente)

Il tema teologico dell'incarnazione come irruzione dell'eterno in un tempo e in un luogo determinati è centrale nella cristologia classica (dal Prologo di Giovanni ai Concili cristologici) ed è stato ripreso in chiave esistenziale da autori come Romano Guardini, per il quale l'incarnazione fonda la dignità del tempo storico e concreto.

[10]

(Parte III – speranza teologica e ottimismo)

La distinzione tra ottimismo (previsione fondata sull'estrapolazione dei dati presenti) e speranza teologica (virtù che apre nel presente una possibilità che il calcolo non può contenere) è il cuore della *Teologia della speranza* di Jürgen Moltmann (1964), ed è ripresa esplicitamente sia in *Spe salvi* di Benedetto XVI (2007) sia in *Spes non confundit* di papa Francesco (2025).

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Parte I – la memoria

Paul Ricœur

Soi-même comme un autre, Paris, Seuil, 1990.

Trad. it.: *Sé come un altro*, Milano, Jaca Book.

Hans-Georg Gadamer

Wahrheit und Methode, Tübingen, Mohr, 1960.

Trad. it.: *Verità e metodo*, Milano, Bompiani.

Byung-Chul Han

Die Transparenzgesellschaft, Berlin, Matthes & Seitz, 2012.

Trad. it.: *La società della trasparenza*, Milano, Nottetempo, 2014.

Josef Pieper

Über die Hoffnung, 1935 (sulla speranza); e soprattutto, per il tema della pazienza e del tempo debito, i suoi scritti sulle virtù cardinali.

Parte II – l'istante

Edmund Husserl

Riferimento alla distinzione *Leib/Körper*, presente in diverse opere husserliane, in particolare *Ideen II* (*Idee per una fenomenologia pura*, libro secondo).

Maurice Merleau-Ponty

Phénoménologie de la perception, Paris, Gallimard, 1945.

Trad. it.: *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani.

Emmanuel Lévinas

Totalité et Infini, La Haye, Martinus Nijhoff, 1961.

Trad. it.: *Totalità e Infinito*, Milano, Jaca Book.

Romano Guardini

Riflessione sull'incarnazione e la dignità del tempo storico, presente soprattutto in *Il Signore* e in scritti sparsi sul senso cristiano dell'esistenza.

Parte III – il domani

Jürgen Moltmann

Theologie der Hoffnung, München, Kaiser, 1964.

Trad. it.: *Teologia della speranza*, Brescia, Queriniana.

Benedetto XVI

Spe salvi, lettera enciclica, 30 novembre 2007.

Papa Francesco

Spes non confundit, bolla di indizione del Giubileo, 9 maggio 2025.

LABORATORIO

Materiali di lavoro per gruppi di adolescenti e giovani

Per ciascuna parte propongo: una domanda di innesco per aprire la condivisione, un'attività concreta già accennata nel testo ma qui dettagliata in forma praticabile, e alcuni riferimenti culturali. Per questi ultimi, come da patto di accuratezza, segnalo il mio grado di certezza prima di ciascun riferimento: per trame, dialoghi o testi di canzoni non procederò mai a citazioni dirette senza tua verifica preventiva.

Parte I – la memoria

Domanda di innesco

Se dovessi scegliere un solo oggetto che racconta la storia della tua famiglia, quale sceglieresti? Lo conosci davvero, o sai solo che "è importante"?

Attività: la storia raccolta

Ogni partecipante intervista, prima dell'incontro, un familiare più anziano (nonno, nonna, zio) su un episodio preciso della sua vita – non generico ("com'era la tua infanzia") ma puntuale ("raccontami il giorno in cui..."). In gruppo, si condivide non l'intero racconto ma una sola frase, un solo dettaglio che ha colpito, spiegando perché.

Attività: la fotografia scelta

Ognuno porta, dal proprio telefono, un'unica fotografia scelta – non la più recente, non la più "bella" – e ne scrive, prima di condividerla, tre righe su perché quell'istante meritava di essere custodito. Si può poi chiedere: quante altre foto avevi scattato quel giorno, e perché hai scelto proprio questa?

Riferimenti culturali

- *Coco* (Pixar, 2017): il tema della memoria che tiene in vita chi non c'è più è centrale nella trama, che riguarda esplicitamente l'oblio come "seconda morte".
- Erri De Luca, per il tema del rapporto tra generazioni e della trasmissione della memoria familiare in tono narrativo semplice.

Parte II – l'istante

Domanda di innesco

Pensa all'ultima volta che sei stato con qualcuno di persona, ma "non del tutto presente". Cosa stava succedendo nella tua testa in quel momento?

Attività: un'ora senza telefono

Durante l'incontro, un'ora vissuta senza dispositivi, dedicata a un'attività semplice fatta insieme (una passeggiata, un gioco, una conversazione libera). Al termine, condivisione guidata da domande concrete: cosa hai notato che normalmente non noti? C'è stato un momento di disagio? Cosa hai provato quando è finita l'ora?

Attività: la notte senza schermo *(adatta a campi o ritiri)*

Una sera, dopo una certa ora, nessun dispositivo acceso. Al mattino, breve condivisione su come si è dormito e cosa si è pensato prima di addormentarsi, diversamente dal solito.

Riferimenti culturali

- *Perfect Days* di Wim Wenders (2023): film centrato sulla pienezza del gesto quotidiano ripetuto con attenzione, buon innesco visivo per il tema della presenza.
- Per il tema del volto e della relazione, può essere utile un brano musicale che parli di sguardo e presenza reale contro la distanza digitale.

Parte III – il domani**Domanda di innesco**

Se dovessi scommettere su qualcosa che farai tra dieci anni, sapendo che potrebbe non andare come previsto, lo faresti comunque? Perché?

Attività: la lettera al proprio io tra dieci anni

Ognuno scrive una lettera, da conservare sigillata, indirizzata al proprio sé di dieci anni dopo. Non previsioni, ma un impegno preciso: "prometto che, qualunque cosa succeda, cercherò di...". Le lettere possono essere raccolte e riconsegnate a distanza di tempo, se il gruppo ha continuità.

Attività: il futuro immaginato insieme

In piccoli gruppi, si prova a descrivere con dettagli concreti – un luogo, una giornata tipo, una relazione – come potrebbe essere un futuro desiderabile, personale o collettivo, evitando sia il catastrofismo sia il generico "andrà tutto bene". Ogni gruppo presenta agli altri la propria descrizione.

Riferimenti culturali

- Francesco De Gregori, "Generale": canzone spesso citata come riflessione sul rifiuto della guerra e sul peso di scelte che riguardano il futuro comune.
- Per il tema dell'ecoansia e dell'impegno concreto, può essere utile cercare insieme testimonianze reali di giovani impegnati in progetti ambientali locali, più efficaci di riferimenti cinematografici generici per il taglio molto concreto che la Parte III richiede.